CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2.50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 21. 16 Maggio 1909. Cent. 10 il numero.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Ieri incontrai Mario, quel ragazzo che dice male del *Corriere dei Piccoli* perchè non vi è abbonato, e gli dissi: — Avevo ragione io? La tua frase mi ha veramente fruttato qualche cosa di sonante. Colla posta d'oggi mi han mandato....

— Una chitarra! — urla Mario impallidendo d'invidia.

— Ma no — rispondo io trattenendo le risa —; mi han mandato uno scudo!

Allora Mario riprende la sua aria di sprezzante indifferenza ed esclama:

— Uno scudo? Cosa ne farai? Nessuna nazione civile arma ora i suoi soldati con uno scudo. Roba da ferravecchi!

Aiutate Tom a trovare il nuovo padrone.

Povero Mario! Egli non sa che sto formandomi una fortuna.

Però Mario dopo un momento di riflessione si degna rivolgermi nuovamente la parola e dice:

— Dimmi, hai proprio messo il mio nome sulla Palestra della cartolina?

— Già — rispondo io sorridendo.

— Per fortuna — conclude lui facendo il mulinello colla bacchettina — per fortuna i Marii sono molti!

GIUOCO D'OTTICA

Avvicinate gli occhi adagio adagio a questo disegno fino a toccare la carta col naso e vedrete il giocoliere entrare nel cerchio e tenerlo con le mani dai due lati.

Non tutti forse sapete cos'è la stenografia. Questa parola viene dal greco e vuol dire, tradotta letteralmente, scrittura stretta. La stenografia è dunque un mezzo per scrivere nel minor spazio e nel minor tempo possibile. Nella stenografia, come nella scrittura ordinaria, c'è un alfabeto che, come potete immaginare, è semplicissimo. Vi basti sapere che la lettera *a* è rappresentata da un punto (.), la *e* da una lineetta orizzontale (-), ecc. Vi è poi un sistema di abbreviazioni che permette di scrivere soltanto le parti più importanti delle parole; ma queste abbreviazioni si fanno con regole fisse, in modo che le parole si leggono come se fossero scritte per intero. Così, qualunque stenografo è capace di leggere questi semplici segni .‾ i quali significano *involontariamente*.

I genitori di Carletto parlano di fargli fare un ritratto ad olio. Il bimbo che sente, corre a prendere una sua fotografia, va in sala da pranzo e vi versa dell'olio che è in un'ampolla. La madre lo sorprende mentre colle manine è intento a spanderlo per bene, e gli grida:

— Ma Carletto, che fai?

— Faccio il mio litlatto a olio, tome ha detto papà!

In un giardinetto infantile la signorina insegnante s'affatica ad insegnare ai piccini che la palla corre perchè è rotonda. Nino dopo un po' di riflessione s'alza in piedi e serio serio esclama:

— Ma! signorina, anche noi corriamo, ma non siamo mica rotondi.

Naldino racconta la sua vita intima ai compagni di scuola.

— Figuratevi che mamma mi regala tutt'i giorni due soldi per ingoiare un cucchiaio d'olio di fegato di merluzzo.

— Davvero?! E cosa ne fai dei soldi?

— Eh, li serbo mamma e li mette insieme per comprarmi un'altra bottiglia di olio di fegato quando sarà finita questa!

CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO:	ESTERO.
ANNO	L. 5.—	8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 21 — 16 Maggio 1909. — Cent. 10 il numero.

1 Biribì, quel caro tomo
Che ha la smania di far l'uomo,
Vuole, al par dei suoi padroni,
Indossar gli stivaloni.

2. Pensa uscire passo passo
Per la strada un poco a spasso
E discende per le scale
In un modo originale.

3. Al vedere lo scimmiotto
I monelli fan complotto.
Lo mitraglian con la ghiaia,
Gli van dietro a dar la baia.

4. Biribì per lo spavento
Vuol scappare come il vento
Ma le scarpe gli dàn peso
Ed al suol piomba disteso.

5. Nell'ostacolo impensato
Un monello, ahimè, è inciampato
E con pianti, strida e lagni
Cascan tutti i suoi compagni.

6. Una guardia accorre lesta:
Biribì malconcio arresta.
Fûr cagion di tanti mali
Quei birboni di stivali.

CONTRO IL CALDO

« Fra il termometro che sale
e quest'afa equatoriale
c'è un legame molto stretto:
l'uno è causa e l'altra effetto.»

Così pensa Donna Rana,
e con l'acqua di fontana,
di cui riempie due secchiacce,
gli va a far le pezze ghiacce.

«L'ho servito! Ecco, di botto
è già sceso molto sotto.
Seguitando un giorno intero
lo fo scender sotto zero.»

« Un'idea tanto sublime
non potea venir che a me;
tuttavia, non so perchè,
sento un'afa che mi opprime.»

Guy.

IL CORVO E IL GAMBERO

Volava un corvo rasente la spiaggia del mare, quando vide un gambero che si trascinava a ritroso nella sabbia E poi che il corvo era buongustaio, gli si precipitò sopra, l'afferrò e lo portò sul ramo d'un albero per assaporarlo a suo agio.

— Ecco il momento di ricordarmi i consigli di mia madre — pensò il gambero che si vide perduto. — « Colla dolcezza si piegano i più forti... » diceva essa.

E cominciò pietosamente a dire:

— O corvo, amico mio, non sai tu ch'io conobbi e venerai tua madre, tuo padre, i tuoi nonni... che la loro memoria sia benedetta!

— Uh, uh, uh, ! — fece ironico il corvo, senza aprire il becco.

— ... E conobbi pure i tuoi fratelli, e le tue sorelle,... tutte persone d'alto sentire...

— Uh, uh, uh, !...

— ... Ma nè essi nè altri al mondo potrebbero eguagliare la tua bellezza, la tua bontà, il tuo ingegno...

Il corvo, cui nuovissimo suonò il triplice elogio, si sentì venir meno l'appetito, e delicatamente fece ricadere il gambero tra le onde del mare. **Sofia de Figner.**

Dal bastone all'asino di cartapesta

I gusci di noce che i nostri vecchi maestri ci mettevano sotto le ginocchia, il bastone e lo staffile, sono ormai tramontati dai nostri ordinamenti scolastici, ed hanno lasciato il posto al penso collettivo ed individuale: solo qualche insegnante più focoso si può abbandonare talvolta ad una innocente tiratina di crecchi, atta a domare gli adolescenti più ribelli.

Ma non altrettanto fortunati sono i piccoli di altri paesi. Nella civile Inghilterra si usa tuttora il bastone (*the cane*) opportunamente manovrato sui polpastrelli riuniti degli scolari indisciplinati, oppure su altre più soffici parti del corpo che i miei piccoli lettori indovinano senza difficoltà.

I maestri arabi adoperano pure la canna d'India senza riguardo alcuno alla parte del corpo colpita ed il lunghissimo legno fatale pende come una spada di Damocle sul capo della scolaresca, pronto a calare in ogni angolo della scuola con fulminea rapidità.

Negli Stati Uniti d'America il maestro non vuole sporcarsi le mani ed affida al ragazzo capo-classe l'esecuzione delle punizioni corporali; il capo-classe è generalmente uno *sport-boy*, un piccolo atleta specialista del genere che sa misurare dei sorgozzoni ben assestati ai suoi compagni. Ne segue che non di rado, dopo scuola, la punizione viene contraccambiata fino all'ultimo centesimo al punitore e degenera così in una lotta vivace con occhi pesti e nasi ammaccati.

In Cina i piccoli disobbedienti vengono legati fra loro e fatti marciare per un paio d'ore a suon di frusta intorno alla scuola.

Nel Giappone sono state recentemente abolite quasi tutte le pene corporali, ed è ammesso solo il *miurabima;* si tratta di una specie di scacciamosche composto di lunghe striscie di carta di seta robusta, raccolte in fascio sulla cima di un bastone. Il *miurabima* piomba sulla testa dei ragazzi distratti e colla confusione delle striscioline di carta li richiama alla realtà della vita, o piuttosto della lezione.

In Ispagna i piccoli insubordinati vengono messi in ginocchio su un banco altissimo e costretti a recitare delle preghiere.

Il maestro turco adopera le mani, il bastone, i piedi e la segregazione nel gabinetto di decenza.

In alcune provincie russe si adopera un piccolo knut, sorta di staffile; in altre i fanciulli sono puniti mettendo sul loro capo una berretta di tela che porta la scritta: « Io sono un cane ».

In alcuni collegi della Germania, infine, si usa semplicemente di costringere i piccoli meritevoli di punizione a stare a cavallo di un asino di cartapesta. E forse questa punizione morale, nella maggioranza dei casi, raggiunge lo scopo meglio di ogni pena fisica.

Livio.

Come volli bene alla luna

Questa che vi voglio raccontare è una avventura occorsami anni fa, quando ancora studiavo al ginnasio inferiore.

Era una sera di fin d'aprile, e per la prima volta nell'anno s'era desinato con aperto il finestrone del giardino; e n'era entrato, con l'odor della primavera, un gran garrir di rondini.

Dopo desinato una voglia matta di correr in giardino m'aveva morso il cuore; ma c'era la lezione ahimè che m'aspettava: tre strofe del Tasso che incominciavano:

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza...

Il babbo, che amava molto i poeti e anche Torquato Tasso, m'aveva subito aperto il volume e sciorinato davanti agli occhi le gemme di quel brano, interrompendosi spesso per esclamare:

— Non senti che divina armonia? E questi colli non ti par di vederli?

Io rispondevo di sì, ma veramente non vedevo nulla: udivo solo le rondini di fuori che gridavano:

— Vien qui!

Mi sforzavo di leggere, ma le parole non si lasciavano acchiappare; i versi danzavan sul bianco della pagina, si mescolavano perdendosi in una specie di nuvola. Tre volte m'ero accinto a recitare:

Gerusalem... Gerusalem... Gerusalem...

Alla quarta, scoraggiato, ruppi in pianto.

— Questo ragazzo ha sonno, — intervenne la mamma. — Lasciamolo uscire. L'aria del giardino gli darà una scossa.

Il babbo non si oppose: solo mi gridò dietro:

— Non vai a letto se non la impari a dieci!

Il giardino era buio e muto; le rondini s'eran già dileguate. Io cercavo una panca. Volevo abbandonarmi là sopra, e piangere ancora.

Stavo per sedermi, quando intesi sospirar tra le foglie.

— Chi è là? — chiesi con un po' di paura.

— Sono io, l'Alloro, non mi riconosci?

Di fatti, era proprio lui.

Tesi l'orecchio, e colsi un altro sospiro.

— Tu gemi, — dissi —: che hai?

— Sono triste, ragazzo mio, triste fino alla morte.

— Anche tu? E come mai? Forse perchè sei vecchio e pensi che presto ti toccherà morire davvero?

— Al contrario! Desidero la morte, io.

— Tu sei dunque molto stanco della vita.

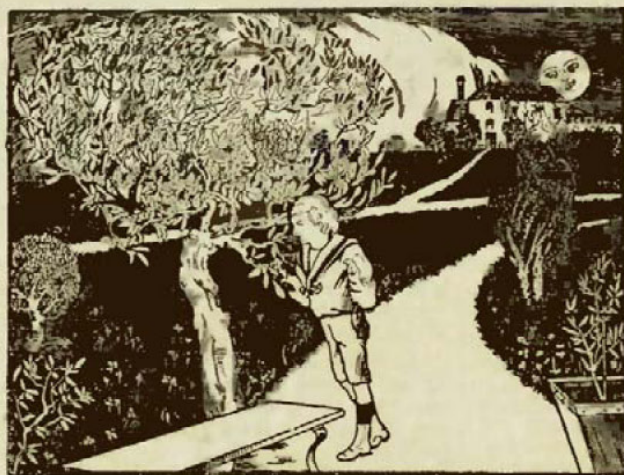
— E come potrebbe essere diversamente? Da un buon paio di secoli eccomi inchiodato su questo palmo di terra, condannato a mirar sempre le stessissime cose: quel corno di collina a sinistra, quel cantuccio di pianura a destra, e questo vuoto monotono e stupido mare davanti. Che male ho io fatto per meritare questo castigo?

— Povero Alloro, — dissi io. — Che ti bisognerebbe per essere contento?

— Non essere l'Alloro. Essere, per esempio, una creatura umana come sei tu: potermi muovere, cangiar di posto, vedere e imparar cose nuove e diverse... Oh se tu sapessi, la sera, quando intorno a me cresce l'ombra, con che invidia io penso a te fortunato che puoi leggere quanti libri tu vuoi al chiaro della tua lampada, e vederti passar sotto gli occhi migliaia di belle cose che io non conosco neppur di nome...

Siccome io tacevo, l'Alloro soggiunse:

— Ma tu? Non dicevi ch'eri triste anche tu?

— Triste fino alla morte! Ti parrà strano, per un ragazzo, eppure è così. Questa benedetta scuola che mai non finisce! Questi continui còmpiti e lezioni, e dover leggere leggere leggere, tener a mente, far profitto, mai sbagliare!... Tu vai in solluchero per i libri. Io li odio, perchè son essi che mi rendono infelice. Vorrei farne un falò....

« Stavo per sedermi, quando intesi sospirar tra le foglie. »

— E poi?

— E poi volarmene via.

— Come una rondine?

— Precisamente! Quelle almeno han tutta la giornata libera e possono giocare quanto vogliono che nessuno le sgrida. E quando sono ben sazie e sudate, ci hanno il loro nido che le aspetta, e si gettano a dormire bell'e vestite...

Avevo appena detto « vestite » che un piccolo viluppo oscuro staccatosi dal cornicione venne a cader su l'Alloro il quale sussultò quasi l'avessero spruzzato di acqua.

— Che succede? — gridai.

— Nulla, — rispose una vocetta femminile. — Non inquietatevi. Sono io, la Rondine.

— Forse noi con le nostre chiacchiere ti abbiamo rotto il sonno?

— No, ero sveglia, io. Non potevo dormire.

— Saresti per caso triste anche tu? — chiedemmo a una voce l'Alloro ed io.

— Fino alla morte, figliuoli miei.

— Oh racconta!

— Che posso raccontare? La mia vita è così semplice! Fatica e noia, ecco qui. Viaggiare ore e ore, giornate e giornate, per vedere cielo e acqua, acqua e cielo. Quando uno arriva ha diritto di riposarsi, non è vero? E nossignori! Correre, correre, correre, girar di qua e di là come l'arcolaio, spezzarsi ali e schiena per accattare — indovinate che? — due miseri insettucci che neanche bastano a sfamare un rondinotto. E pensare che io sono la madre di sette! Ah, maledetto il giorno che nacqui rondine!

— O che volevi nascere dunque? — chiedemmo l'Alloro ed io a una voce.

— Qualunque cosa fuor d'una rondine: una pietra, un albero: te, per esempio, vecchio Alloro. Almeno a te non ti bisogna tanto anfanare per procurarti il tuo cibo: non hai che allungar le radici...

L'Alloro meditò un momento e poi disse:

— Sapete che è curiosa? Siamo in tre che nessuno è contento. Tutti tre vorremmo cambiare. Io Alloro vorrei essere uomo; tu Uomo vorresti essere rondine; lei Rondine vorrebbe essere pietra o alloro o che so io. Ma sapete che è curiosa davvero?

E suggellò le sue considerazioni con una gioconda risata.

Allora accadde un fatto anche più strano.

Di sul tetto della mia casa si affacciò la Luna; ci fissò un poco tutti e tre, e poi disse:

— Povere creature che desiderate l'impossibile! Non sapete dunque che ogni esistenza è legata a una sua legge che nessuna forza al mondo può rompere? Obbedire ciascuno alla propria legge, bisogna. Farsi di questa obbedienza l'ambizione; del dovere il piacere! E' questo il segreto per vivere a lungo e felici. Credete a me che vi parlo per esperienza. Migliaia d'anni, sono, che percorro il mio cammino. Ebbene, non vi paio sempre giovane e fresca lo stesso? Or dunque: tu, Rondine, contentati d'essere rondine, e pensa a volare; tu, Alloro, contentati di essere alloro, e pensa a verdeggiare; e tu, ragazzo mio, rallegrati d'essere uomo, e pensa a studiare e farti onore!

Ciò detto si scostò lentamente dal tetto e seguitò la sua strada per il cielo.

Ed io corsi a ripassare la mia lezione; e da quella sera imparai a voler bene ai libri e anche un po' a Torquato Tasso ma sopra tutto alla Luna.

Angiolo Silvio Novaro.

PASTI CON CONTORNO DI CHIODI

È leggendaria la voracità degli struzzi. A questo proposito si narra che in California il generale Brump, appassionato automobilista, è spesso inseguito, mentre fila in automobile, da un numeroso branco di struzzi che a colpi di becco strappano dalla vettura tutti i pezzi metallici, chiodi, viti, uncini e avidamente li ingoiano. Un giorno gli struzzi sfondarono un gran recipiente di latta che conteneva della benzina e ne bevvero tutto il contenuto. Un'altra volta fecero saltare un grosso fanale di ottone e se ne divisero i pezzi. Il generale, dopo ogni scarrozzata, è obbligato a far fare alla sua vettura numerose riparazioni. Così, per non poterne più, ha intentato un'azione per danni e interessi agli allevatori di struzzi delle vicinanze.

La povera comare Vincenza vivacchiava facendo servizi a questa e a quest'altra vicina, e la Rosa, una ragazzetta di otto anni, doveva badare alla casa, a ripulire quel po' di robuccia, a rammendare le camice del tata; eppure era così lieta! E saltava e cantava di cuore come zirlano i pettirossi a ottobre. Un giorno la mamma le aveva portato della farina.

— Guarda — le disse — il tata è andato oggi a zolfare la vigna e verrà stanco e affamato. Tu appasta bene la farina e tramestala e levane un bel pastone, ben lavorato a forza di polsi, come sai fare tu, e poi stendilo fine col matterello e taglia la foglia in istrisce sottili sottili; il tata deve trovare un piatto di tagliatelli col pomodoro da venirgliene il cuore.

— Va bene — fece Rosa —; e tornò a stornellare.

Comare Vincenza uscì a cercare lavoro e la Rosa, quando fu l'ora opportuna, si die' a impastare la farina e ti fece una foglia bianca e fine come se n'erano viste poche. Ma mentre aspettava che asciugasse un pochino, ecco un gatto grosso, ma grosso! e liscio e nero venirne quatto quatto presso la madia e quando la foglia l'ebbe a tiro *auh!* l'afferra coi denti e via a corsa sfrenata.

La Rosa, meschina, pensate un po' come sia rimasta! ma animosa come era e lesta, via corse a rincorrere la bestia. E corri tu che corro anch'io, si trovò in piena campagna col gatto innanzi che non si fermò se non davanti alla gattaiola del portone d'un bellissimo palazzo che sorgeva isolato in mezzo a un giardino.

La ragazzetta fu pronta a bussare: *tuppi, tuppi, tuppi, tuppi!*

Finalmente il portone si aperse e un magnifico gatto d'Angora, fregandosi alle gambette di Rosa, le disse: — Entra, carina, entra; cerchi tu il Re Gattone?

— Non conosco questo signore, — rispose la Rosa, — ma voglio trovare il gatto che mi ha rubato la foglia della pasta.

« ... ecco un gatto grosso, ma grosso! e liscio e nero venirne quatto quatto... »

— Sta bene, — riprese la bestia —; sali per questo scalone e troverai chi ti renderà giustizia.

E la Rosa salì, salì, finchè si trovò in una sala tutta a mosaici, bella come la Zisa di Palermo, e c'erano tante poltroncine attorno, tutte occupate da gattoni magnifici e chi faceva la calza, chi lavorava a macchina, chi ricamava.

Rosa era rimasta sulla soglia, attonita; ma il suo buon umore non la lasciava mai ed eccotela, allegra, si scioglie il grembiulino per ispolverare quei bei mobili, chè i gatti, sempre intenti a lavorare, non avevano tempo di far pulizia. E poi la buona fanciulla, a chi raggiustava gli aghi nelle calze, a chi insegnava fare i puntiscritti, a chi tagliava un modello nuovo di mutandine. Nel bel meglio del suo lavoro si sente chiamare dal gatto più serio e più grosso che sedeva nel mezzo: — Buona bambina, perchè sei venuta nel mio regno?

Dal serto d'oro tempestato di gemme che brillava fra le due orecchie del bel gattone come una corona, la Rosa ben comprese che si trovava in presenza d'un alto personaggio. Cadde in ginocchio e:

— Reale Maestà — disse quasi piangendo — uno di questi gatti è venuto a rapirmi la foglia della pasta; capirà, per me gliel'avrei data di tutto cuore; ma il povero tata venendo stasera da campagna che troverà mai? e che dirà mia madre?

— Non ti confondere — le disse Re Gattone, — troveremo il colpevole e tu sarai vendicata.

— Non cerco vendetta, Maestà, — soggiunse la Rosa —; mia madre mi ha insegnato a perdonare sempre: mi contento solo della foglia perduta.

Il re si asciugò collo zampino due lagrimoni, pensando: — Quali sensi generosi in una povera creatura! — Poi in tono tremendo: — Venga fuori il colpevole! — ordinò. Nessuno si moveva. Ma l'occhio di Re gattone sapeva ben vedere anche nel buio delle coscienze dei suoi sudditi e trovò il colpevole e ordinò che tutti gli altri gatti lo conciassero per le feste.

E allora avreste veduto tutte quelle bellissime bestie arruffare i peli e scagliarsi miagolando, soffiando, cogli unghioni fortissimi a sgraffignare il condannato. Ma la Rosa corse a mettergli si da lato e risolutamente si oppose alla furia dei gatti.

— Mi basta, ripeto, ch'io riabbia la mia pasta. Risparmiate questa creatura che forse non credeva di commettere un grosso peccato nel rapirmi la foglia.

E Re Gattone seguitava ad asciugare nuove lagrime con le zampe. — Buona fanciulletta, — poi disse —; come si potrà compensare tanta virtù? Ma stendi, stendi questo tuo grembiale, e tu, cassiere, riempiglielo. — E il gatto cassiere corse e tornò con una cassetta di belle monetine d'oro, nuove e lucenti a riempire il grembiale a Rosa.

Quando fu ritornata a casa comare Vincenza e vide in grembo alla figlia quel ben di Dio, figuratevi come restasse. Convinta poi che la Rosa dicesse il vero sull'origine di quel denaro: — Senti — le disse — fatti prestare dalla nostra vicina lo staio per iscandagliare la quantità di quest'oro.

La Rosa corse dalla vicina a chiederle lo staio; ma donna più maligna di quella non si poteva trovare e, sospettosa, in un giro d'occhi distese sul fondo della misura un po 'di vischio.

Quando Rosa venne a restituire lo staio eccoti la vicina a guardare il fondo e vede una bella monetina d'oro ivi attaccata.

— Rosa, Rosa, che cosa avete misurato mai? Chi vi ha dato tante monete?

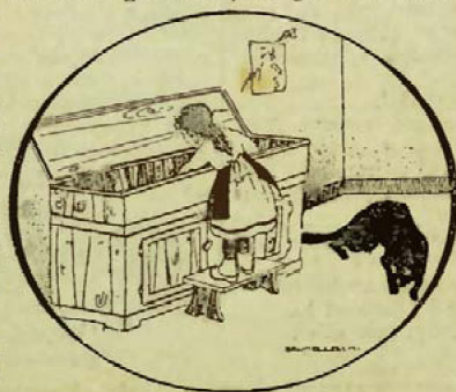
La fanciulla, meravigliata, sentendo che

« — Rosa, Rosa, che cosa avete misurato mai? »

la vicina aveva proprio indovinato, ingenuamente le raccontò quanto le era successo.

Quando venne via, la donna chiamò una sua figliuola sgarbata, scontrosa e impillaccherata e le ordinò: — Corri così e così e troverai un palagio. Bussa; un gatto ti verrà ad aprire; digli come ti abbiano rubata la foglia della pasta.

Corse la zoccolona e non vi so dire le matte risate che fece alla vista di quelle bestie laboriose e a chi arruffava i peli, a chi tirava le orecchie, a chi pestava la coda. E quando poi disse a Re Gattone che uno dei suoi gatti le aveva rubata la foglia della pasta, quegli, che vedeva anche nel buio delle coscienze dei mortali: — Tu menti, — rispose, — e sarai punita. E ordinò che tutti i gatti la conciassero per le feste. E allora avreste veduto tutte quelle belle bestie arruffare i peli e scagliarsi miagolando, soffiando, cogli unghioni fortissimi a sgraffignare la mentitrice, che a stento potè tornare viva un'altra volta a casa sua. Ma la Rosina, che seppe il fatto, ebbe pietà della zoccolona, ed esortatala ad essere buona e massaia e veridica, la rifece con un po' di monetine che la mamma le aveva date, e dicono quelli che sanno la storia, che dieci ne diede e cento ne trovò poi nella calza, ove la Rosina le aveva tenute riposte.

G. B. Grassi.

PICCOLI PRINCIPI E PRINCIPESSE

FIGLIUOLI E PARENTI DEL RE D'ITALIA

In alto i principi Umberto, Jolanda, Mafalda e Giovanna, figliuoli del Re e della Regina d'Italia. — Nella seconda e terza fila in ordine: i principi Amedeo e Aimone, figliuoli del Duca d'Aosta; la principessa Bona Margherita, e principi Filiberto, Adalberto, Maria Adelaide ed Eugenio, figliuoli del Duca di Genova.

Ci son quattro bimbi in Italia la cui vita eccita la curiosità di tutti i loro piccoli coetanei: le bambinette specialmente che, senza esser nella storia delle fate, pure son proprio principesse e figlie d'una Regina e di un Re.

Di questi piccini chissà quante volte avete ammirato le fotografie. Jolanda ha dei riccioloni bruni, degli occhi neri e vivi e una bocca ridente. Mafalda è una biondina che par impastata col burro, placida, tonda e piena di f·s-sette. Giovanna è la più piccina, ma amabile quanto le altre. Il piccolo Umberto era, moltissimo tempo fa, un piccolo bebè, ma ora è diventato un «ometto»; ha i calzoncini, il fischietto come i «marinai veri» e si sberretta come un vero signorino. Possiede un'uniforme da corazziere, colla corazza lucida e l'elmo, il pennacchio, le spalline, i gambali, la sciabola, ma con ingenuo candore egli ha dichiarato che questo bel vestito pesa molto.

Gli altri dei quali si dànno in alto i ritratti, sono dei loro parenti, figliuoli dei Duchi d'Aosta e dei Duchi di Genova.

Vi piacerebbe saper qualche cosa di quel che fanno, dicono e giuocano le piccole Altezze?

Ed io son qui a dirvelo; ne sono informata dal mio dito mignolo.

— Esser principessa! — mi fantasticava una piccola amica di sei anni. — Sarà una gran bella cosa esser principessa.

— Su, di', che cosa t'immagini delle bambine principesse?

— Io non so, ma mi figuro saranno vestite d'oro e d'argento, nel caffè e latte metteranno dieci, magari venti pezzi di zucchero, a letto andranno quando vogliono e sempre comanderanno loro!...

No, no, bambini, non crediate che il fatto di essere principesse, costituisca una tal massa di privilegi e che Jolanda e Mafalda conducano una vita molto differente della vostra. Hanno dei vestiti di piqué bianco o delle marinaiette blu (niente, niente vestiti d'oro e d'argento); ogni sera alle otto filano al... teatro «Lenzuolini» e non mettono nè più nè meno che quattro pezzetti di zucchero nel caffè e latte, e quanto a comandare... comanda la loro mamma, e la governante, e devono studiare, fare i compiti, far tutto precisamente quello che fate voi.

— I giocattoli, per esempio, quelli non ci farai credere che siano come i nostri!..

Oh certo Jolanda e le sue sorelline posseggono un visibilio di giocattoli!

Jolanda ha per le sue bambole quella magnifica camera da pranzo bretone che le mandò la Francia per mezzo di Loubet. E' una sala da pranzo tutta in noce scolpito, con un gran camino a cui stanno appese molle e palette e soffietti lucidi d'ottone, e una credenza che contiene tutto un minuscolo e magnifico servizio di piatti, e delle finestre a piccoli quadri, delle sedie e un tavolo massiccio.

Eppure, lo credereste? la bambola preferita da Jolanda è una bambola nient'affatto bella nè straordinaria, che l'uso ha molto logorata. Quando la principessina era piccola, la sua mamma, perchè non sciupasse i bei giocattoli, le aveva dato questa bambola frrompibile e l'abitudine ha così ben cementato l'affetto della principessina per essa che la preferisce a tutte le altre.

Quella bambola ha scarpe, scarpette, dozzine di calze, guanti, ombrellino, ven-

Mafalda e Jolanda a Racconigi. (*Fot. Lucchesi*).

taglio, manicotto, tutto quanto di più bello e sontuoso può sognare una bambola. Ma anche le principessine amano sopratutto i giuochi che creano da sè.

Il piccolo principe Umberto, quello possiede un giocattolo che deve far veramente sospirare tutti i lettori. Ha un cavallo vivo, di quelli che mangian la biada, nitriscono, e... muovon la coda senza meccanismo.

E il principino è glorioso di un tal possesso, e la mattina appena si sveglia, domanda:

— Come sta il mio cavallo? ci vado oggi a cavallo? — Ma immaginatevi che quel cavallino non vuol portare in groppa che un bambino buono buono, obbediente, che non pianga, nè frigni, nè pesti i piedi, nè faccia scarabocchi sui quaderni delle sorelle: è un cavallino eminentemente educativo e per questo il principino quando gli caracolla in sella ha un'aria così raggiante: perchè alla gioia dell'esercizio fisico si aggiunge l'altra di essere considerato buono.

Jolanda e Mafalda e il loro fratellino — come voi, bambini — sono molto contenti di andare in campagna a Racconigi e sopratutto a Sant'Anna di Valdieri.

Una gran gioia per i principini, quando arrivano a Racconigi, è la festa, immaginata dalla loro mamma, degli uccelli. Quelli del parco nidificano indisturbati e gli alberi son carichi di nidi; ma il giardiniere capo ha l'ordine di accettare e pagare tutti gli uccelli che portano i contadinetti e di metterli dentro una grande uccelliera.

Ed ecco, la domenica, appena arrivati, tocca al più piccolo di aprir la porticina della gabbia e di lasciare che gli uccelli riprendano il volo.

L'anno scorso fu il piccolo Umberto che compiè la cerimonia; arditamente tirò il nastrino dell'usciolo e tutto lo stuolo dei cardellini, dei pettirossi, delle cinciallegre, allegro e cinguettante volò via sugli alberi intorno, mentre le piccine battevano le mani seguendo con gli occhi il volo.

Il gran parco di Racconigi è pieno di cantucci meravigliosi che son ben noti alle piccole principesse. Ecco un boschetto fitto dove crescono i ciclamini, che piaccion tanto alle bambine per il loro profumo. E' capitato anche qualche volta — così racconta il dito mignolo — che la piccola focosa Jolanda abbia detto:

— Questo boschetto è tutto mio, tu non devi venire perchè i ciclamini bisogna raccoglierli coi gambi lunghi e tu li strappi coi gambi corti.

— Non importa — dice l'impavida Mafalda — la governante me li aggiusterà.

Miss Molly.

COME MANGIANO I SERPENTI

I serpenti hanno delle curiose abitudini nel loro modo di mangiare: non masticano mai le vivande ma le ingoiano tali e quali; non mangiano altro che animali vivi, salvo allorquando sono tenuti in gabbie e abituati alla preda morta; e fanno un pranzo una volta ogni tanto, ogni mese, o ogni due mesi, quando hanno fame: ma che pranzo fanno allora! Una volta in un giardino zoologico i guardiani misero un piccione in una gabbia di serpenti di diverse grandezze, e quale fu la loro sorpresa quando videro che se lo era ingoiato un piccolo serpe la cui testa non era più grossa del dito pollice d'un uomo. Presi dalla curiosità, i professori del giardino zoologico vollero fare un'altra prova e fare pure delle fotografie: scelsero la gabbia dove si trovava un grosso serpente, un boa o pitone, che viene dall'India. Un piccolo maiale fu scelto per servire di pasto al serpente, ucciso e messo nella gabbia ancor caldo. Il maialino pesava 20 chili. Fu messo in un canto della gabbia e il serpente ben presto si preparò a prenderselo, come si vede nella prima figura. La seconda figura mostra come il serpente stia facendo un boccone solo di tutto il maialino, unghie, ossa, pelle e setole comprese: mezzo il maialino è già scomparso nella gola del ghiotto serpente. La terza figura mostra come il maialino è tutto passato nello stomaco del pitone, che è così satollo che non si può più muovere. Ci vollero venticinque minuti perchè il serpente finisse di ingoiare l'animale; e quindi parecchi giorni perchè finisse la sua digestione: per due o tre giorni la parte anteriore del serpente rimase della grossezza di un barile, poi cominciò a diminuire a poco per volta e dopo cinque giorni era tornato alla grandezza solita. Questa però non è ancora la più grande bravata di questo serpente in fatto di mangiate. Due anni fa si è divorato un'antilope tutta intera, che pesava quaranta chili. Un altro pitone si è mangiato a colazione tutta in un boccone una capra di quarantacinque chili, grossa come un ragazzo di quattordici o quindici anni! Un altro boa una volta si divorò una capra di una ventina di chili e la digerì tutta meno che le corna, i piedi e un pezzo di corda cui la capra era legata: cose che il pitone restituì intatte a digestione compiuta. Altri serpenti hanno mangiato dei porcospini, degli istrici e altri animali spinosi: non c'è nulla, sembra, che un serpente non possa trangugiare. Quantunque possano ingoiare qualunque cosa, si assicura che hanno un gusto molto fino: così non mangiano galline che siano state tenute in casse sudicie e che abbiano cattivo odore, e rifiutano uova andate a male.

Si prepara ad attaccare il porcellino.

Nell'atto d'inghiottire il porcellino.

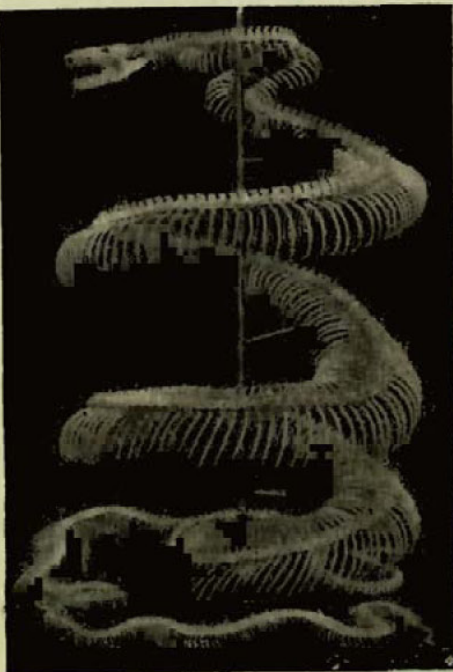
Il porcellino è nella gola del serpente pitone.

Scheletro di pitone.
Scheletri d'un serpente a sonagli e d'una vipera della Carolina, alla base.

Come fanno i serpenti a far bocconi che son più grossi della loro testa? Se si osserva la figura in fondo, si capisce subito come ciò sia possibile grazie alla natura dello scheletro. Le mascelle sono così fatte che si possono staccare dalla testa e permettono alla bocca di ingrandirsi a qualunque dimensione: e quanto alle costole sono tutte sospese dalla spina dorsale e non saldate alla parte inferiore: lo scheletro è dunque una specie di scatola aperta verso la parte di sotto. Quando un intero porcellino o una capra entra nello stomaco del serpente, la pelle, che è molto elastica, si distende quanto è necessario e le ossa non offrono alcuna resistenza. Col procedere della digestione, la grandezza dell'animale diminuisce e le pareti elastiche tornano a poco a poco al loro posto.

I serpenti allo stato selvatico assalgono la loro preda e la mangiano viva: è facile capire che un animale di grosse proporzioni, come una capra o un cinghiale che si sente tirar giù per la gola di un serpente, cerchi di scappare e di ribellarsi. Il serpente generalmente afferra l'animale per la testa, perchè è il metodo più sicuro per finirlo rapidamente: così rimangono libere le gambe posteriori, che continuano a muoversi e a tirar calci fino a che c'è qualche poco di vita nel corpo. Qualche volta l'animale non è interamente morto nemmeno quando si trova nello stomaco del serpente e continua ad agitarsi: in questo modo la preda dà dei forti dolori di stomaco al serpente e qualche volta produce delle ferite gravi: si sono trovati dei serpenti con molte costole rotte da questi pranzi recalcitranti.

Tutto considerato, il sistema di nutrimento, adottato dai serpenti, sembra molto irrazionale, non è vero?

Irrazionalità, certo, dal punto di vista umano. Quando noi giudichiamo delle cose naturali non sappiamo staccarci dalla considerazione di ciò che noi facciamo e di ciò che noi faremmo. Ma la natura ha tante diverse vie, che è una meraviglia continua agli studiosi scoprirle e percorrerle e osservarle in tutti i loro molteplici aspetti, quasi sempre indefiniti.

LE BAMBINE E LA RIVOLUZIONE

Qualcuno vi avrà già parlato d'una terribile rivoluzione francese, con un numero immenso di morti, con la rovina delle più ricche e più nobili famiglie, e vi avrà detto che il pauroso avvenimento si compiva sul finire del secolo decimottavo. Avete mai pensato in che condizioni d'animo dovessero trovarsi allora i bambini e le bambine delle disgraziate famiglie?

Oggi, ho scovato per voi, piccola gente che adoro, un libro dove chi scrive, (nientemeno che una principessa) racconta i suoi ricordi d'infanzia, che debbono essere per noi pieni di curioso interesse, e che trascineranno la vostra fantasia in quel mondo d'altri tempi così diversi da questi nei quali viviamo. La principessina si chiamava Elena Massalska (non vi spaventate, ella era molto più dolce del suo cognome, dolce come il suo nome) e la sua fanciullezza trascorreva proprio in quegli anni famosi e tristi per la tanta gente che moriva.

Ma se le strade di Parigi risonavano di grida furibonde o del rullo guerresco dei tamburi e se nella grande città ogni casa racchiudeva molti cuori tremanti per l'imminente destino fatale, lontano dalla metropoli, in un placido convento dell'Abbazia ai boschi, ove neppur l'eco giungeva del lontano tumulto, Elena passava con le sue compagne le ore più serene della vita, senza nulla sapere del dramma che avvolgeva, in quell'ora fosca, la città dov'ella era nata, e la casa dove vivevano i suoi.

I suoi avevano voluto salvare il suo piccolo capo dalla tempesta furibonda.

Apriamo insieme il libro dei ricordi, e leggiamo. Il convento dell'Abbazia ai boschi era vasto e munito d'una grande biblioteca con sedicimila volumi. Ed era anche gaio, e aveva una sala da teatro a cui si accedeva dal limite estremo d'un giardino maraviglioso: grandi pini, qualche cipresso, e le molte aiuole, circoscritte da un muro di mortella tagliata alla maniera settecentesca, e svolgentesi in belle linee armoniche, e qua e là vecchie statue mascherate di musco, un satiro, una Venere, un amorino, un dio dell'amore con le saette e l'Arco, chè anche nei conventi penetrava l'anima di quel secolo così follemente gaio, il quale doveva chiudersi con la più cupa tragedia dell'umanità.

La direttrice era la signora De Chabrillan ed ella chiamava nel breve teatro del convento gli artisti dei grandi teatri parigini perchè dessero alle allieve lezioni di danza e di declamazione. Un giorno, la piccola Elena racconta d'aver recitato la parte di Ester in una tragedia d'un sommo poeta francese, del Racine, vestita con un manto prezioso, carico di gemme. E spesso nel convento si organizzavano mascherate di bambine e ognuna aveva la sua veste di ricca signora e il suo cestello di fiori, e ognuna era pettinata alla foggia d'allora, con un casco enorme di capelli, e tutta incipriata e forse anche adornata di piccoli nèi artificiali. Ognuna sembrava una figurina discesa dai quadri d'un celebre pittore di dame e di scene pastorali, del Watteau. La principessina Elena osserva che nel convento per nulla si faceva festa, e, notate, in nessuna festa mancavano i gelati. Son sue parole: oh principessina ghiotta!

Ella ci dà anche il programma di lavoro d'ogni giorno: due ore per la scrittura, il calcolo, la geografia e la storia, e quattro ore per il catechismo, la danza, il disegno, la musica, il cembalo e l'arpa.

E le alunne della signora De Chambrillan si facevano onore! Azzurre, bianche o rosse, (cioè piccole, medie e grandi, poichè si distinguevano a colori) tutte erano singolarmente energiche e vivaci, d'umore combattivo e fiero. Si sente che esse avevano nel sangue, anche in un'età di decadenza, l'orgoglio d'una vecchia razza di soldati, signori della spada. Esse erano tumultuose e ardite. E nel convento accendevano battaglie tra le rosse e le azzurre, e quelle battevano queste, e queste, le piccine, si sfogavano a gettar nel pozzo del giardino i libri di quelle.

Un giorno, perchè una maestra non piaceva alle alunne, le maggiori si ribellarono, si impadronirono delle cucine, vi rimasero due giorni e una notte, finchè mandarono le loro ambasciatrici a parlamentare con la signora De Chambrillan. La principessina racconta che la cosa finì in un saporito pranzo cucinato da delicatissime mani di giovanette.

Ma tutto ciò, ricordatevi, avveniva mentre quella società, secondo le cui regole erano educate le giovani donne del convento, si sfasciava d'ogni parte. Mentre le fanciulle danzavano e sonavano l'arpa o quei soavissimi cembali con i tasti d'ebano e d'avorio che precedettero i nostri pianoforti, forse le stanze ove erano state cullate dalla voce amorosa dei parenti, si riempivano di massacratori. Le maestre insegnavano a quelle fanciulle il modo per divenire delle grandi dame — e presto nella Francia le grandi dame non ci sarebbero state più!

Ecco perchè, quando le alunne del convento divenute già donne sporgevano il capo fuori del loro nido e guardavano un poco alla vera vita del mondo, ne ritraevano subito l'occhio spaurito, e allora avvenivano le grandi rinunzie. E la nostra principessina, con parole piene di una composta malinconia, ce ne narra qualcuna. Tra le altre, questa: la signorina di Rastignac era bellissima e aveva capelli d'oro fino: giunta a vent'anni volle (chissà?) pronunciare i voti e farsi monaca.

Dinanzi a tutte le sue compagne che avevano visto fiorire fra loro quella maravigliosa bellezza, una monaca si avvicinò alla fanciulla per tagliarle le ciocche dei capelli. La signorina fu tutta corsa da un brivido, le compagne piangevano. Allora, la signora De Chambrillan le disse: « Coraggio, figliuola, compite il vostro sacrifizio ». Ed ella si offerse, allora, e le ciocche d'oro caddero... Poi fu vista reclinare il capo: era svenuta. La condussero in sacrestia mezza morta.

E questi piccoli drammi si svolgevano frequenti. Ma se nella chiesa del convento cadevano belle capigliature giovanili, nelle piazze di Parigi cadevano le teste dei condannati a morte!

Fausto Maria Martini.

L'ASINO CALUNNIATO

Ampère, filosofo, chimico, fisico, matematico illustre, aveva un cuor d'oro; ma talvolta si lasciava andare a degli scatti di collera, che subito deplorava. « Siete un asino » disse un giorno a un allievo che gli dimostrava male un problema di geometria. L'allievo era insolente e rispose: « L'asino sei tu! » « Può darsi — rispose Ampère — ma non lo credo. Ricomincia la dimostrazione, e ti persuaderai che t'inganni ». L'allievo incomincia, e s'accorge che sbaglia. Figlio mio — dice allora il professore — riconosci che io non sono un asino. Neanche tu, del resto. Ho avuto torto nel darti il nome di questo animale. L'asino è fedele, sobrio, paziente e laborioso, e col darci reciprocamente il suo nome lo abbiamo senza dubbio calunniato. »

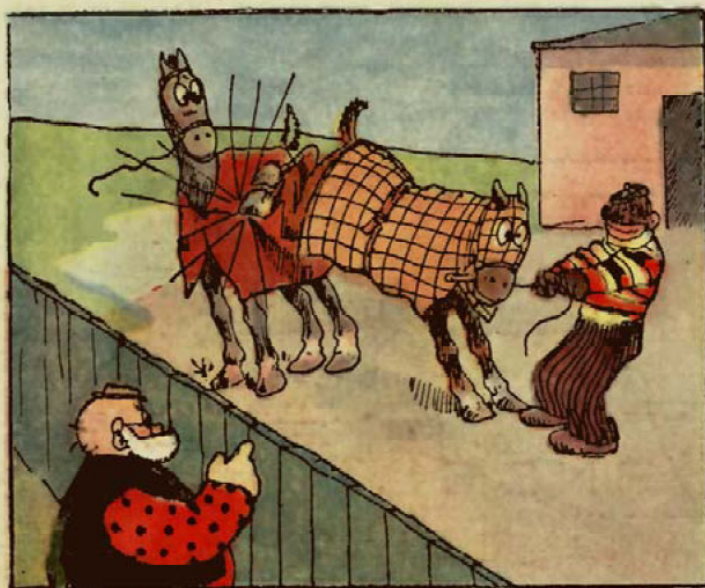
1. Mimmo, Mammola e Medoro
sono intenti a un gran lavoro.

2. Dice Mimmo alla sorella:
" Or vedrai che burla bella! „

3. E a Matilde ha consegnate
le candele preparate.

4. Dei due lumi nel chiarore
il pasticcio è uno splendore.

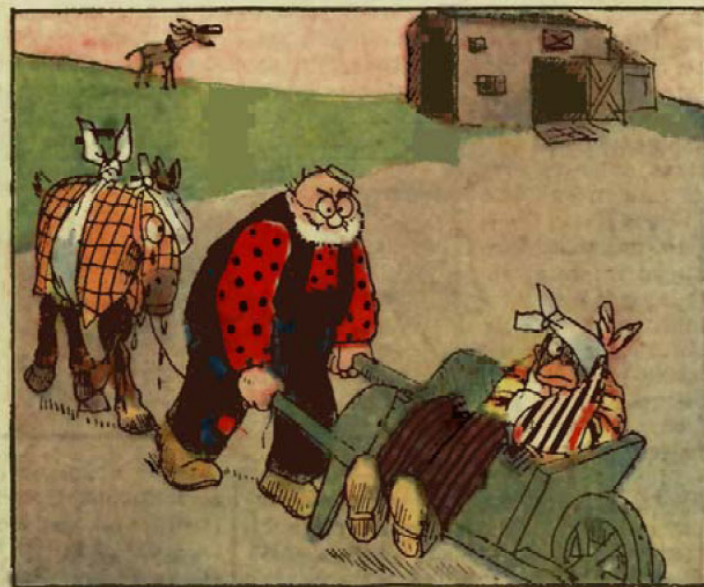
5. Alla mensa in pompa è avviato...
Fff... bum bum!... Ecco è scoppiato.

6. Sulla tavola si scaglia
di frammenti una mitraglia.

1. Quel caval che calci sferra
alla Checca farà guerra.

2. Ciccio tien la Checca a bada
col cestello della biada.

3. mentre il mozzo di soppiatto
avvicina il caval matto.

4. È di calci una tempesta!
Ciccio ride, Checca è mesta.

5. Chi di calci altrui ferisce
dell'altrui calcio perisce.

6. Ciccio adduce all'ospedale
lo stalliere e l'animale.

Giuochi d'altri paesi

Babbo, insegnaci un giuoco nuovo! — dicono spesso i bimbi che sono stanchi dei vecchi giuochi, tramandatici dalle antiche generazioni. E il babbo, poveretto, si scervella a cercare qualche cosa che abbia per lo meno l'apparenza del nuovo. Eppure per chi conosce tanti e tanti giuochi stranieri non sarebbe difficile far divertire i piccoli in un modo svariato e meno uniforme del consueto. Non perchè io abbia molto viaggiato, ma perchè ho molto letto, sono in grado, o miei minuscoli lettori, di confidarvi come si diverte il mondo piccino delle altre nazioni.

E cominciamo dai piccoli negri d'Orange e del Sud Africa che lanciano in alto delle frecce alle quali sono attaccate a forma d'ali, larghe foglie di muse: si tratta di tirare la freccia alla maggior distanza possibile ed esperti ragazzi, quando vi sia un venticello contrario, riescono a lanciarle da una collina all'altra: la freccia sale e discende come un aeroplano, sostenuta in aria in base allo stesso principio su cui sono fondati i nostri cervi volanti.

I ragazzi russi giuocano al «Dvorga»: si tratta di lanciare dalla finestra di casa un fogliolino di carta su cui è versato un mucchietto di cenere: raramente il foglio arriva intatto a toccare la strada; per giungere intatto sul lastrico bisogna che sia perfettamente equilibrato e che non incontri soffi di aria troppo forti. Vince quello dei lanciatori il cui foglietto arriva incolume sulla via. Naturalmente occorre destrezza, sicurezza d'occhio e una certa dose di previggenza.

In Bulgaria le fanciulline giuocano alla battaglia delle rose bianche e delle rose rosse. Ciascuna di esse si arma della rosa del colore preferito e ne dà un petalo alla compagna del colore diverso: questa ricambia il dono con una foglia della propria rosa, e così di seguito. Quella la cui rosa rimane prima senza petali resta soccombente. Qualche cosa di simile al nostro «mi vuol bene, non mi vuol bene», che si fa con i petali delle margherite.

I bambini turchi giuocano all'«alburràh»; si tratta di correre per una data distanza con una candela accesa in mano. Vince chi giunge primo con la candela accesa che il bimbo deve difendere non solo dall'aria ma anche dai soffi dei compagni che fanno di tutto per spegnere le candele dei rivali.

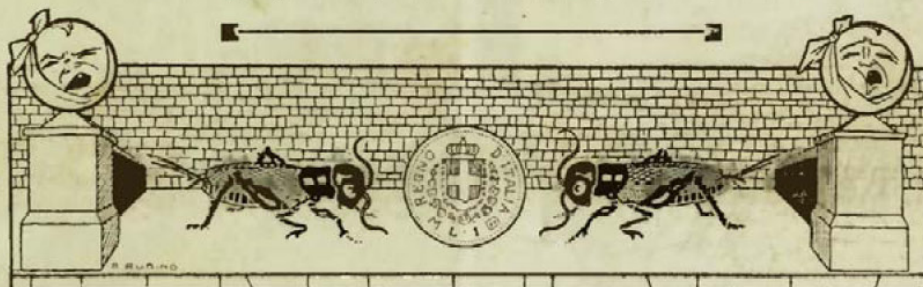
In Spagna è un giuoco usato quello della nocciuola. Una di queste è gettata a una certa distanza. Ad un dato segnale tre bimbi partono di corsa: il primo che riesce col piede a rompere il guscio de' frutto senza schiacciarne la polpa riceve dai compagni una nocciuola per ciascuno, e si mangia quella del giuoco.

I piccoli messicani che riescono ad appropriarsi un melone, lo tagliano in tante fette quanti sono i presenti; poi ciascuno conta i semi rimasti attaccati alla propria fetta e chi ne ha di più ha diritto ad un pezzo della fetta di ciascun compagno. E' un giuoco che non vi consiglio perchè si presta alle indigestioni.

Nel Paraguay si giuoca colle penne degli uccelli infilate diritte nei quadri di una scacchiera simile a quella della dama. Vince chi primo riesce a disporre le proprie penne in una figura regolare geometrica malgrado gli sforzi che fa il nemico per impedirgli colle sue penne tale disposizione.

In Norvegia i bimbi fanno una casupola colla neve: sotto ed intorno ad essa si dispone una squadra di difensori che rispondono a palle di neve ai proiettili analoghi lanciati da una squadra di assalitori.

Negli Stati Uniti si faceva il giuoco dei «matches» usato anche ora in qualche regione italiana e che negli Stati Uniti è pressochè tramontato col diffondersi dei fiammiferi senza zolfo. Si prende uno zolfino di legno, lo si accende e lo si applica rapidamente contro il muro al quale resta attaccato perpendicolarmente. Vince chi ne attacca di più in un numero dato.

L.

CONFIDENZE

Zia Mariù, confidente generosa
D'ogni tuo biondo o bruno lettorino,
Lasciati, zia Mariù, dire una cosa...
Un segreto... la storia d'un dentino.
Certo tu un fatto mi saprai spiegare
Che da me non riesco a decifrare.

Fu così. Da un gran pezzo scampanava
Il dentino, benchè senza dolore.
Io, col dito, ogni tanto, lo tentava,
Adagio, con un dolce batticuore...
Un colpetto, ed un altro: uno, due, tre...
Avevo fretta e ti dirò il perchè.

Ma, buona zia Mariù, non riderai
Dopo che t'avrò tutto raccontato?
No, forse... forse m'accarezzerai,
Benchè sia brutto, benchè sia sdentato.
Pigliami in grembo. Parlerò pianino,
Che non senta qualc'altro nipotino.

Dunque, un bel dì, coraggio da leone!
Visto che di per sè non volea uscire,
Detti al mio dente tale uno strattone
Che, te lo giuro, n'ebbi a impallidire.
Cedette, cadde. Dio, com'era bello!
Lo sciacquai, lo forbii come un gioiello.

Poi corsi... Ah, ma torniamo indietro un poco,
Perchè, se no, non capiresti più.
In montagna, una sera, accanto al fuoco,
M'avea detto una bimba di lassù:
— Bada, io lo so. Codesti tuoi dentini
Da latte, alla caduta son vicini.

Ti dò un consiglio. — Era la fanciullina
Già grande, e savia, e sapea tante cose.
Sorrise, m'additò con la manina
Un crepaccio, tra due pietre corrose,
Sotto la cappa: — È la casa d'un grillo,
Che ci torna ogn'inverno col suo trillo.

Or vedi? Nel crepaccio, o in altra buca,
Purchè sia entro una gola di camino,
Bisogna che con garbo tu introduca
Quando cade, quel tuo primo dentino.
Trovi, il domani, in luogo del tuo dente,
Una lira nuovissima, lucente.

Hai capito? Te ne ricorderai?
Oh, ma, un momento: tu dovrai tacere.
Se tenere il segreto non saprai,
Non rispondo di quel che può accadere.
Ogn'opera d'incanti vuol mistero:
Fosca la cappa e il buco nero nero. —

Zia Mariù, tu m'intendi, tu indovini ..
Tre giorni che il dentuccio è là, affondato!
Ah, se conosci il cuore dei bambini,
Pensa com'io mi senta disgraziato
Quando m'appresso, cauto, al focolare,
E nel buco lo scorgo biancheggiare.

L'incanto non avviene... Or, come va?
Che le fate non abbian simpatia
Pei nostri caminetti di città?
D'ingannni non sapea l'amica mia...
Di' che non m'ingannava, zia Mariù,
La mia piccola amica di lassù?

Un nipotino.

LO ZAMEDA SI DIVERTE

Riassunto della parte pubblicata: *Nel precedente capitolo, Roberto, Antea, Giovanna, Cirillo e l'Agnello, il più piccino, sono condotti dai genitori in villeggiatura in una bella casetta di campagna. I fanciulli si divertono un mondo facendo delle escursioni nelle vicinanze. Un giorno che sono andati presso una cava di pietre, per trastullarsi con le zappette e le vanghe, e si preparano a scavare una buca che arrivi fino all'Australia — immaginate la sorpresa degli australiani a veder cinque fanciulli sbucare al disopra delle loro teste? — veggono dal piccolo fosso scavato dai loro strumenti saltare una strana creatura col corpo coperto di peli e gli occhi a telescopio. Meravigliati, cominciano a interrogarlo.*

CAPITOLO II.

Il dono della bellezza.

— Che cosa sarà mai? — disse Giovanna. — Vogliamo portarlo a casa?

La strana creatura fissò con i lunghi occhi la fanciulla e tutti i suoi peli si rizzarono, come accade al gatto quando sta per lanciarsi all'assalto.

— Ma — osservò Antea —; non volevamo dispiacerti... Noi non ti conosciamo.

— Non mi conoscete?... Come potete dire di non conoscere uno Zameda?

— Uno Za... come hai detto? Non ho capito.

— Neanche gli altri — notò acerbamente la strana creatura. — Bene, in facile lingua italiana, allora, dirò un personaggio fatato. Non sapete che cosa sia un personaggio fatato quando ne vedete uno?

Dallo sguardo sembrava così afflitto e offeso che Giovanna si affrettò a dire:

— Ah! ora capisco: sei un personaggio fatato.

— Dovevi accorgertene subito — disse egli con sdegno, cominciando di nuovo ad arrotolarsi nella sabbia.

— Oh, non te ne andare! Dovresti dirci qualche cosa — si mise a gridare Roberto. — Non sapevo che tu fossi un personaggio fatato, ma posso dirti subito che sei la più meravigliosa cosa che io abbia mai veduto.

Il personaggio fatato a queste parole, sembrò più gentile.

— Non parlerò, — egli disse, — se non quando vi mostrerete ragionevolmente educati. Se mi parlerete gentilmente, forse vi risponderò e forse non vi risponderò. Adesso dite.

Naturalmente nessuno si arrischiava a dir nulla, ma alla fine Roberto chiese:

— Da quanto tempo stai qui?

— Da secoli, da parecchie migliaia d'anni — rispose lo Zameda.

— Allora raccontaci qualche cosa.

Il personaggio fatato si lisciò i lunghi baffi simili a quelli dei topi, e sorrise.

— Raccontaci... per piacere! — implorarono in coro i fanciulli.

Strano! Come è facile abituarsi a tutte le cose, anche le più sorprendenti! Cinque minuti prima, i fanciulli non avevano, come voi, nessuna idea che vi fosse al mondo un essere simile, e adesso gli parlavano come se lo avessero conosciuto fin dalla nascita.

Egli sollevò gli occhi e disse:

— Come è ben soleggiata questa campagna, proprio come in antico! Dove prendete, adesso, i megaterii?

— Che? I mega... — esclamarono i fanciulli tutti in una volta.

— Vi sono sempre molti pterodattili? — continuò il personaggio fatato.

I fanciulli non poterono rispondere.

— Di quali vivande si compone la vostra colazione e chi ve le fornisce? — chiese impazientemente il personaggio fatato.

— Uova, pane e latte, minestra, carne ed altre vivande formano la nostra colazione, e ce la prepara la mamma. Che cosa sono i mega... come si chiamano? e i ptero.. come hai detto? Che specie di cibi sono?

— Bene, quasi tutti facevano colazione coi pterodattili, ai miei tempi! I pterodattili erano mezzo coccodrilli e mezzo uccelli, e mi si diceva che erano ottimi arrosto. Allora vi erano numerosi personaggi fatati, e da essi gli uomini ottenevano ciò che volevano. La gente soleva mandare i bambini sulla spiaggia nelle prime ore del giorno, prima della colazione, a chieder ciò che si voleva per la giornata, e molto spesso il figlio più grandicello era incaricato di chiedere un megaterio pronto da cucinare. Il megaterio era grande come un elefante, e quindi offriva una grande quantità di carne; se poi si voleva pesce, si cercava l'ittiosauro che era lungo da quattro a cinque metri, più che non ne bisognasse. Ma quando si dava qualche pranzo si ricorreva quasi sempre al megaterio.

« — Va via blutto lagazzo! — urlò il piccolo... »

— Vi dovevano essere mucchi di carne d'avanzo — disse Antea, che certe volte si fissava di essere una buona massaia.

— Ah, no — disse lo Zameda. — Una cosa simile non avveniva mai, perchè al tramonto del sole tutto ciò che era rimasto diventava pietra. Infatti ancora adesso si trovano le ossa pietrificate del megaterio. Noi, personaggi fatati, di solito abitavamo sulla spiaggia e i fanciulli usavano venirvi con le loro vanghe e le loro secchie di pietra a costruire dei castelli perchè ci servissero d'abitazione. Questo avveniva migliaia di anni fa, ma vedo che ancora i fanciulli costruiscono castelli con la sabbia. E' difficile disfarsi di una abitudine, una volta contratta.

— Ma perchè non continuaste a vivere nei castelli? — domandò Roberto.

— E' una triste storia — disse lo Zameda con aria dolente. — Ai fanciulli piacque di scavare dei fossati intorno ai castelli, e il mare ci entrava gorgogliando e i personaggi fatati si raffreddavano e quasi sempre morivano.

— E tu non ti bagnasti? — chiese Roberto.

Il personaggio fatato rabbrividì.

— Solamente una volta — disse — alla estremità del dodicesimo pelo della punta sinistra dei miei baffi. Quando fa umido ancora me ne risento. Successe una sola volta, ma n'ebbi abbastanza. Mi allontanai non appena il sole ebbe asciugato i miei poveri cari baffi. Mi recai dietro la spiaggia, e scavai io stesso una profonda buca nella sabbia calda e asciutta, e vi sono rimasto d'allora in poi. Il mare cambiò, in seguito, di abitazione. E adesso ne sapete abbastanza.

— Ancora una domanda — dissero i fanciulli. — Puoi tu adesso appagar i desideri degli uomini?

— Certamente — egli rispose —; non ho appagato i vostri qualche minuto fa? M'avete detto: Vogliamo farti uscire fuori dalla buca, e sono uscito.

— Ma non vuoi esaudire qualche altro nostro desiderio?

— Sì, ma fate presto. Sono stanco di voi!

Fino allora quante cose quei fanciulli avevano desiderato; ma, nel momento che si era improvvisamente presentata l'opportunità di veder un loro desiderio appagato, non riuscivano a raccapezzarsi.

— Presto — disse il personaggio fatato —; fate presto!

Nessuno riusciva a pensare a nulla; solamente Antea potè ricordarsi di un intimo desiderio suo e di Giovanna, desiderio che esse non avevano mai partecipato agli altri. Era un desiderio che forse ai maschi non avrebbe fatto nè caldo nè freddo. Ma era meglio che niente.

— Vorremmo essere belli come il sole — disse Antea precipitosamente.

I fanciulli si guardarono l'un l'altro, ma ciascuno potè vedere che gli altri non erano più belli a vedersi del solito. Lo Zameda mise fuori i lunghi occhi, sembrò trattenere il respiro e si gonfiò fino a raddoppiare di volume. All'improvviso lasciò sfuggire il fiato in un lungo sospiro.

— Veramente temo di non riuscire — egli disse per scusarsi —; sono fuori di esercizio.

— Oh, tenta ancora! — gridarono i fanciulli.

— Se vi limitate ad aver un desiderio al giorno fra tutti, forse potrò accontentarvi. Vi piace la proposta?

— Sì, sì — dissero Giovanni e Antea.

I più piccoli accennarono col capo. Essi non credevano che il personaggio fatato potesse far tanto.

Strabuzzò gli occhi per quanto potè e si gonfiò, si gonfiò, si gonfiò.

— Spero che non ti farà male — disse Antea.

— Temo che da un momento all'altro ci scoppi — aggiunse Roberto, ansiosamente.

Tutti si sentirono molto più sollevati, quando il personaggio fatato, dopo essersi fatto così grosso che quasi usciva fuori dalla buca, improvvisamente mise fuori il fiato e ritornò alle normali dimensioni

— Bene — disse ansando rumoroamente. — Mi sarà più facile domani.

— Ti sei fatto male? — domandò Antea.

— Soltanto un poco ai baffi. Grazie; tu sei una buona e intelligente fanciulla. Buon giorno.

Grattò improvvisamente e con forza con le mani e coi piedi, e sparì nella sabbia. Allora i fanciulli si guardarono fra di loro, e ciascuno all'improvviso si trovò solo con tre perfetti sconosciuti, tutti meravigliosamente belli.

Ciascuno pensò che i suoi fratelli e le sue sorelle si fossero allontanati, e che quei fanciulli sconosciuti fossero giunti inosservati.

Antea parlò per la prima.

— Scusatemi — disse con grande cortesia a Giovanna, che adesso aveva degli enormi occhi azzurri e una nube di capelli d'oro — non avete veduto due bambini e una bambina?

— Stavo per farvi precisamente la stessa domanda — disse Giovanna.

Allora Cirillo gridò:

— Ma sei tu! Riconosco il buco nel tuo grembiale! Tu sei Giovanna, non è vero? E tu sei Antea; ti riconosco dal fazzoletto che hai dimenticato di cambiare dopo che ti tagliasti il pollice! Il desiderio, dopo tutto, si è avverato. Guardate un po'... E io non sono diventato bello?

— Se tu sei Cirillo, mi sembri molto più bello di una volta — disse Antea seriamente. — Somigli a un putto di Raffaello con quei bei capelli e le guance di rosa. Morirai giovane, scommetto. E se questo è Roberto, rassomiglia a un piccolo calabrese suonatore d'organetto, con quella capigliatura così nera.

— Voi due siete simili a due sciocche cartoline illustrate — disse Roberto irato — e i capelli di Giovanna sono semplicemente color carota.

Erano infatti di quel biondo veneziano tanto ammirato dagli artisti.

— Bene, non ci sarà da sbagliarsi — disse Antea. — Prendiamo l'Agnello e trasciniamolo a casa per il pranzo. M'immagino la faccia delle donne di servizio a vederci così belli!

Il piccolo si svegliava in quel punto, e tutti rimasero soddisfatti scoprendo che egli almeno non era bello come il sole, ma precisamente come il solito.

— Suppongo che egli sia troppo piccolo per avere spontaneamente dei desideri — disse Giovanna. — D'ora in poi glielo ricorderemo in modo speciale.

Antea andò avanti e tese le braccia.

— Vieni dalla tua sorellina — disse.

Il piccino la guardò come per dire di no, e si ficcò il pollice color di rosa e sporco di sabbia nella bocca. Antea era la sua sorella favorita.

— Vieni, dunque — essa disse amorevole.

— Vollio Antea, via tu! — fece il piccolo.

— Qui, vieni qui, piccino — disse Roberto. — Vieni e fatti una cavalcata sulle spalle di tuo fratello.

— Va via blutto lagazzo! — urlò il piccolo, non potendone più.

« Marta gli rovesciò addosso una brocca di acqua ... »

Allora i fanciulli conobbero il peggio: il fratellino non li riconosceva più! Si guardarono in viso, disperati.

— Questo è veramente spaventoso — disse Cirillo quando si sforzò di sollevare l'Agnello, mentre questi graffiava come un gatto e muggiva come un toro.

— Dobbiamo farcelo amico! Non posso trascinarlo a casa mentre grida in questo modo. E' strano dover diventare amici con un proprio fratellino, ed è assurdo!

La cosa non era facile, perchè l'Agnello era affamato come un leone e assetato come il deserto.

Alla fine, consentì a permettere a quegli sconosciuti di portarlo a casa per turno, ma poichè si rifiutava di star fermo con tali nuove conoscenze, era un peso morto che stancava molto.

— Grazie a Dio, siamo a casa — disse Giovanna passando attraverso il cancello di ferro e andando verso Marta, la bambinaia, fermata sull'uscio, che si faceva ombra agli occhi con le mani. Essa guardava fuori ansiosamente: — Qui! datemi il piccino! — disse.

Marta strappò il piccolo dalle braccia di Giovanna. — Grazie a Dio, è sano e salvo — essa disse. — Dove sono gli altri, e chi siete voi?

— Siamo noi — disse Roberto.

— Ma chi siete? — domandò Marta alteramente.

— Ti dico che siamo noi, solamente siamo belli come il sole, — disse Cirillo. — Io sono Cirillo e questi sono gli altri, e abbiam tanta fame: lasciaci entrare e non fare la stupida.

Marta, straordinariamente indignata dall'impudenza di Cirillo, gli sbatacchiò la porta sul viso.

Cirillo si mise a suonare violentemente il campanello. Nessuna risposta. Subito la cuoca sporse la testa da una finestra della stanza da letto e disse:

— Se non te ne vai tu e quegli altri insolenti, andrò ad avvertire la polizia.

E in così dire sbattè la finestra.

— E' inutile — disse Antea. — Allontaniamoci prima che ci portino in prigione!

— Spero — disse Giovanna — che al tramonto riprenderemo le fattezze di una volta.

— Non so — disse Cirillo un po' triste. — Potrebbe accadere altrimenti, perchè le cose sono un po' diverse dal tempo dei megaterii.

— Oh! — gridò Antea all'improvviso — forse diventeremo di pietra all'ora del tramonto, come accadeva ai megaterii, e domani non ci troveranno più.

La fanciulla cominciò a piangere e Giovanna la imitò. Anche i maschi erano diventati pallidi: nessuno aveva coraggio di aprir bocca.

C'era poco da stare allegri. Nelle vicinanze non si scorgeva nessuna casa dove la piccola comitiva potesse battere per una crosta di pane o un bicchier d'acqua; ed i ragazzi non volevano recarsi al paese, perchè avevano visto una delle donne avviarsi a quella volta con un paniere. Inoltre, nel paese, c'era un ufficio di pubblica sicurezza. Essi erano belli come il sole, ma, in verità, è un meschino conforto quando si è affamati come lupi e assetati come spugne.

Tre volte tentarono di convincere le domestiche del villino a lasciarli entrare, ma invano. Alla fine, Roberto ebbe la speranza di poter penetrare nella casa, arrampicandosi per una delle finestre posteriori e poi aprire la porta agli altri.

Ma tutte le finestre erano inaccessibili e, per giunta, Marta gli rovesciò addosso, dall'alto di un finestrino, una brocca di acqua fredda, gridando:

— Via di qui, scimmiotto impertinente!

Alla fine, i ragazzi si ritirarono in un cantuccio sotto la siepe, con i piedi in un fosso asciutto, aspettando il tramonto e fantasticando se, quando il sole si fosse coricato, essi sarebbero diventati di pietra oppure avrebbero semplicemente ripreso l'aspetto di prima. Ognuno si sentiva solo in mezzo a degli sconosciuti, e cercava di non guardare gli altri perchè, mentre le voci erano rimaste le stesse, i volti splendevano di tale bellezza che i ragazzi ne provavano una infinita ambascia.

— Non posso credere che diventeremo delle pietre — disse Roberto rompendo un lungo e penoso silenzio — perchè il personaggio fatato disse che domani avrebbe soddisfatto un altro nostro desiderio, e questo sarebbe impossibile se fossimo delle pietre; non vi pare?

(Continua).

E. Nesbit.

LA PALESTRA DEI LETTORI

AVVERTENZE

Non si accettano, per questa rubrica, che lavori scritti o disegnati su **cartolina postale** *o* **cartoncino delle stesse dimensioni.** *Si fa un'eccezione per i biglietti postali; ma i manoscritti e i disegni mandati in busta chiusa sono sempre cestinati.*

Le cartoline o i cartoncini debbono essere usati da una sola parte e firmati sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandan più lavori, la firma e l'indirizzo dell'autore debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.

I lavori pubblicati nella " Palestra ,, sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di Lire Cinque.

Le cartoline debbono avere questo preciso indirizzo:

Palestra, Casella Postale 913, Milano

Anche io son lettore del *Corriere dei Piccoli* e sono entusiasmato delle avventure di Fiammiferino. Anzi, nella speranza che un caso simile accadesse anche a me, presi 3 fiammiferi, quelli che erano più nascosti, e ne formai un omettino che chiamai Fiammiferino II.

Aspettavo che mi parlasse e dicesse: io sono l'Haji d'un olmo, sono amico di Mikara, allorchè mi ricordai che Fiammiferino I parlò al suo proprietario quando questi stava per bruciarlo, e per fare le cose più naturali, colsi il momento che il babbo era uscito dal suo studio e corsi a prendere una sigaretta; la misi in bocca e presi Fiammiferino II per far finta di accenderlo.

Stavo con le orecchie intente ad udire la più piccola voce, caso mai parlasse; all'improvviso un forte rumore mi colpisce l'orecchio e nello stesso tempo una mano mi scende sul capo.

Era mio padre che mi aveva visto con la sigaretta ed il fiammifero.

Fiammiferino II non parlò più.

— Fate la carità ad una povera merluzza con molti milioni di figli.

Dite che è il sole che dà il colore ai fiori; ma il fatto è che le tappezzerie e le stoffe esposte al sole si scolorano.

— Appunto, il sole prende a queste il colore per darlo a quelli!

In una scuola d'igiene.

Maestro: — Qual'è il posto migliore per conservare il latte in ottimo stato?

Scolaro (ingenuamente): — Il meglio di tutto è tenerlo nella mucca.

— È intollerabile! Ogni volta che apro la bocca vi è un imbecille che parla.

Maestro: — Pierino, dàmmi il tuo compito.

Pierino (arrossendo): — L'ho dimenticato a casa...

— Non è vero, bugiardello; confessa piuttosto che non l'hai fatto!

— Se l'ho fatto, signor maestro! Anzi, guardi... ho ancora le dita sporche d'inchiostro....

Cercate il nonno che guarda i due ragazzetti.

Alla piccola Fifì vien presentato un moretto.

— Buon giorno — gli dice — come sei nero, perchè non ti lavi?

— Ma io non sono sporco, sono africano.

— Questa non è una ragione, perchè uno può essere africano ed anche pulito.

? ? ?

Sono candido palazzo,
Non ho tetto nè terrazzo,
Non ho porta od altro foro
E son pien d'argento e d'oro.
Tengo un ospite nel centro
ch'è già stanco di star dentro
e col becco picchia, picchia,
per uscir dalla sua nicchia:
la parete romperà ed un....
ne uscirà.

Divagazioni scientifiche.

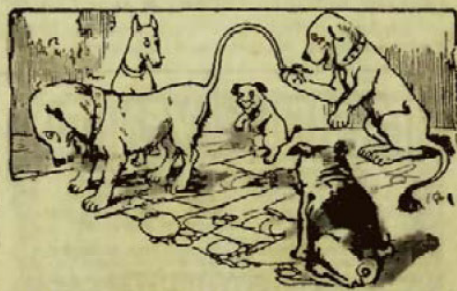
Spegnere una candela con una bolla di sapone.

Prendete l'imbuto di cucina e versate l'acqua saponata in un recipiente largo abbastanza perchè gli orli dell'imbuto possano immergersi nel liquido, togliete l'imbuto piano piano, tenendolo ben verticale, in modo che la lastra di acqua saponata non si rompa. Soffiate a pieni polmoni, smettendo solo il tempo necessario per ripigliare fiato. Per conservare alla bolla le sue dimensioni, bisogna turare col dito il piccolo orifizio dell'imbuto, altrimenti, per effetto della sua elasticità, la bolla si gonfia scacciando per il tubo l'aria che contiene.

L'allenamento per la gara del salto.

Vi sarà facile di rendervi conto della forza con cui la membrana liquida scaccia l'aria che è nel suo interno, avvicinando il piccolo foro dell'imbuto alla fiamma di una candela. Voi la vedrete vacillare, impallidire e poi spegnersi.

La spirale che gira.

Tagliate in una carta un circolo della larghezza della carta medesima. Tracciate e tagliate in questo circolo una spirale che faccia tre o quattro giri e che finisca in una piccola punta ricurva intorno al centro. Stendete questa spirale elevando il centro al disopra del primo giro, come se fosse stata tagliata da una superficie conica. Prendete quindi un ferro da far la calza, infisso in senso verticale in una base di legno. Applicate il centro della spirale sulla punta di questo ferro, posate base, ferro e spirale sopra una stufa o sopra una superficie calda e vedrete la vostra macchina girare con velocità fino a tanto che durerà il calore della stufa.

Flock e Flick fanno divertire il loro piccino e gli zii Tem e Tam contemplano estatici.

I bagni di mare in primavera.

Questo titolo parrà uno scherzo e non lo è. La scienza medica progredisce in virtù di esperienze. Nuovi trovati o nuove applicazioni di mezzi già esistenti, la armano nella lotta contro le malattie.

Vi siete mai domandati perchè i bagni di mare sono così usitati? — Perchè fanno bene — voi risponderete. Ma perchè fanno bene? — io vi domando. — La risposta la può dare qualunque medico, ed è questa: « L'acqua di mare è assai ricca di cloruro di sodio, il quale esercita un'azione rigeneratrice e rinvigoritrice del sangue. Esso combatte la scrofola, il linfatismo e il rachitismo, vale a dire le malattie costituzionali, che maggiormente insidiano lo sviluppo dei nostri bambini... »

Questa la risposta, ma ad essa io mi permetto di far seguire un'altra domanda: — Perchè i bagni di mare si fanno quasi esclusivamente l'estate, anzi quasi esclusivamente in luglio ed in agosto, vale a dire nei mesi in cui l'organismo è fiaccato dai calori estivi? — Anche senza esser medici, voi potrete rispondere, che si scelgono tali mesi perchè l'acqua del mare è più calda, quindi più tollerabile, perchè essi danno modo di conciliare le esigenze della cura marina coll'abitudine della villeggiatura.

Così posta la questione, ognuno deve convenire che se fosse possibile fare la cura marina in primavera, allorchè i grandi calori spossanti non sono ancora sopravvenuti, quando l'organismo linfatico o scrofoloso attraversa il periodo più critico dell'anno, il vantaggio sarebbe immenso.

Esiste un'acqua minerale naturale, assai più ricca di cloruro di sodio che non quella del mare: è l'acqua di Salsomaggiore, che si cava dalla miniera Magnaghi.

Quest'acqua non è da confondersi colla cosidetta « acqua madre » di Salsomaggiore, che del cloruro di sodio è stata privata.

Ora tutti quei medici i quali considerano i bagni di acqua salata non come un rimedio empirico, ma come un mezzo di cura specifico, vanno preferendo quelli fatti con acqua naturale di Salsomaggiore, a quelli di mare, perchè essa consente di scegliere l'epoca più adatta per essere tentata, le condizioni migliori per essere seguita, nonchè perchè dà la possibilità di graduare la temperatura e la densità dei bagni stessi, portando, ove occorra, l'organismo a tollerare una proporzione di saturazione salina assai maggiore di quella che l'acqua del mare può offrire.

Queste varie osservazioni, che ho voluto mantenere in una forma il più possibile modesta, perchè possano arrivare a tutte le mamme, sono del resto state confortate da gran numero di esperienze. Sono infatti legioni i medici pediatri che proclamano la superiorità dei bagni con acqua della Miniera Magnaghi di Salsomaggiore, su quelli marini. E per merito loro havvi già una completa casistica atta a stabilire i sorprendenti risultati che si sono raggiunti.

Cosicchè, volendo concludere, io suggerirei a quei genitori che hanno bimbi gracili, bisognosi di bagni di mare, di giovarsi dell'acqua di Salsomaggiore per fare in casa loro la cura non attendendo l'estate estenuante.

Essi potranno riservare i mesi caldi alla collina, alla montagna, tenere i bagni di mare come un utile supplemento di cura, anche per i vantaggi igienici che l'aria aperta e il moto possono dare.

Dottor Biagio.

PS. Rivolgendosi alla Società D. Magnaghi e C., per l'esportazione dell'acqua di Salsomaggiore, Milano, Corso Venezia (Palazzo Castiglioni), potrete avere tutte le necessarie istruzioni.

CORRISPONDENZA

Passeri, rondinelle, è fiorita fiorita, tutta stellata di roselline e di gelsomini la mia torre augusta. E sapete quali sono i miei fioretti? Sono i pensieri, son le azioni buone che voi mi portate, bambini. Aurelia Maroni (Venezia) e Maria Luisa De Rossi mandarono ad Ignazia dei bei libri, e Pia Bottazzi (Bergamo), sentite che cosa mi scrive. « Noi non siamo ricchi (il suo papà è un operaio e Pia ha sei fratelli) ma però se quella malatina Luisa De Micco è povera, io e mia sorella abbiamo tre bambole, possiamo mandargliene una: non è certo una bambolona, ma però è la più bella che abbiamo. » E Maria Luisa mi scrive: « Io se fossi nella stessa città di Stefano Zanzi, andrei sempre a fargli compagnia, gli racconterei tante cose buffe per farlo ridere. Anch'io son malatina, devo star molto ferma, non saltare, non correre: così con me vicina non si accorgerebbe che ci son dei bambini che saltano sempre e non stan mai fermi. » Non è ben gentile questa Maria Luisa? E la stessa cosa mi dicon due Mariuccie, Mariuccia Sora e Mariuccia Helbing (già tutte le Mariuccie e Marioline ch'io conosco sono delle buone bambine con mio grandissimo orgoglio!) E anche Nino Turolla e Bruno Algranati e Magda e Millina Carrara sono in gran faccende per comporre giuochi e lettere da mandare al malatino di Ravenna e a Luisa de Micco. E Mario Nannini Tanucci tutti i giorni mi manda una lettera e mi racconta, pensate, che ha veduto il figlio di un ciabattino povero povero e gli ha portato gli ultimi numeri del *Corriere dei Piccoli*, e mi domanda se questo mi fa piacere. Sì, un piacere più grande non mi potevi fare, mio Mariuccio; e mi confida questo Mariuccio che mai prima mi aveva detto che gli era morta la mamma perchè « credo che hai il cuore debole ». Debole sì, mio piccolo, ma non vile e non c'è pena di bambino ch'io rifugga di conoscere se una mia carezza può addolcire il suo dolore. E ancora Mimì e Mario Richard, indovinate come han voluto impiegare lo scudo guadagnato nel bando? Abbonando al giornalino una scuoletta di Croce Mosso dove c'è una maestra buona buona e cinquanta bambini poveri. Oh grazie, grazie, miei uccel'i di bosco!

E Gigi Biancon (Torino) mi scrive: « Per farti piacere mi son sforzato, sforzato finchè ho guadagnato un nove in condotta!... » E c'è anche Emilia Ramaccini (Valle Lucano) che studia... per la zia Mariù. Ogni volta che sa la lezione guadagna un soldo e quando sarà ricca milionaria, ha pensato di divider le sue ricchezze con me. I quattrini no, ma a goder di tutta la sapienza che avrai immagazzinata, sì che ci voglio essere!...

Oh bambini, questi sono i miei fioretti! e non figuratevi ch'io mi creda un gran giardiniere, ma credo che l'animo dei bambini è un humus miracoloso dove ogni seme buono in un momento diventa una pianta e dà una rosellina!

E la fioritura della mia torretta non è finita. Volete ch'io vi dica com'è ogni volta attonita e contenta la zia Mariù quando trova nella sua posta non più soltanto le lettere dei passerini di nido, ma delle mamme passere e delle grandi sorelle? La mamma di Maria Luisa De Rossi mi ha scritto e quella di Mario Minosi, e quella di Mariuccia Sora, e quella mamma bambina Anita Carocci mi ha scritto che ha trent'anni e un figliuolone di quindici che la chiama « bambina » e mi domanda se può essere una mia nipotina. Una mamma mia nipotina? Subito voglio diventare stravecchia per meritarmi quest'onore, e la mamma di Enrico Regoli mi ha scritto che la sventura ha provato, e la mamma di... Alessandro Manzoni che fa deliziosamente da segretaria al suo... illustre figliuolo!...

E poi sapete chi mi ha mandato questa lettera? E' un'allodola di cui voi tutti conoscete il canto melodioso e gentile... indovinate? è Ada Negri che ha scritto alla zia Mariù per presentarle una cara lodoletta dalla piuma bianca, Benvenuta: lodoletta bianca, vienmi vicina e tutti gli uccellini con me ascolteranno il tuo gorgheggio, le dolci note che t'insegnò la mamma! E ancora.... intorno alla Mimì le più schive e pure colombelle si sono aggruppate tra i 19 e i 23 anni e la Jole di Bacezza e Norina Govi di S. Polo d'Enza, e Elicesca Rovili Nafra di Cesena, e Tity e Marie de Senibus, e la Primola primaverile, e si vergognano un po' di scrivermi, e si domandano perchè mi scrivono e credono di volermi bene... perchè io voglio bene ai bambini. Gentili colombe, è in voi l'amore dei bambini: è un sogno inconscio di maternità — o verginette — che conduce il vostro volo fino a me e io vorrei che il vostro sogno puro fosse benedetto!

E dopo tutto questo Giulio Peguiron (Roma) mi domanda se son sempre prigioniera nella mia torretta. Prigioniera? come posso dirmi prigioniera in una torretta dove mille uccellini cari mi volano intorno e i rosai gettan mille roselline profumate di amicizia, di simpatia, di fervore e mi circondano come di una magica ghirlandina?

E tu hai ragione, mia pensosa Noemi, quando mi rimproveri di aver detto una parola che non dovevo dire ai miei piccoli: che è cosa pericolosa ed infausta esser idealisti. La zia Mariù sbaglia molto spesso anche lei e quelle parole, bambini, furon dette in un momento d'amarezza che voi non potete sapere e non rispecchiano il mio pensiero: bisogna esser idealisti, bambini, viver per qualche sogno buono: il premio è sempre maggiore del danno: e questo vi dico, miei passeri, per esperienza mia; anche gli spini divennero rose sulla mia torretta dell'idealità.

E oggi c'è gran festa di giuoco nella mia torretta per i piccoli. Venite tutte mamme di bambolone, Maria Codazzi (via quel bronciarello!) e tu Lina Lanfranchi e tu Linuccia De Giorgi e tu Maria Giannantoni e tu Menè piccola e tu Andrina Borelli e Nanny Ronzi carina, sentite che invito a nozze ha ricevuto la zia Mariù da una bambina che si chiama Marcella: « Io ho sette bambole tutte spogliate, dimmi tu come vorresti che ciascuna di esse fosse vestita e come vorresti che le chiamassi ». Lo facciam subito dunque il battesimo e il corredo a questa magnifica compagnia?

La bambola più piccola la metteremo nel port'enfant, avrà un bel cuffiettino di pizzo, dei giubbettini e degli scalfarotti di maglia, e la chiameremo « Gioietta » perchè è una gioia nella casa aver un semino di bambino che vien su.

A « Gioietta » daremo un fratellino di due anni e mezzo che chiameremo Budi, come un bambino ch'io conosco, il più bel bambolotto vivo che si possa immaginare: a sollevarlo par di piombo, a baciarlo par di burro, a far le capriole par di gomma!

Alla tua famiglia io aggiungerei due gemelline come quelle due furbette Nene e Nelly Ruggeri. Le gemelline saran vestite di bianco egualmente e avranno gli occhi, i capelli, il naso precisi precisi. Una si chiamerà Bianchetta e l'altra Rosetta (son due bei nomi) e per distinguere queste due gemelline e non far confusione di stato civile, io direi che Bianchetta avesse i capelli legati con un fiocco bianco e Rosetta con un fiocco rosa. Se hai una bambola bruna, tarchiatella con occhi neri, la vestiremo di rosso, con un bustino di velluto nero, un fazzoletto rosso in testa e la chiameremo « Zingarella ». Zingarella terrà la funzione di nutrice in questa famiglia di bambole e come tutte le balie vere sarà di umore capriccioso, esigente e bisognerà provvederla di molti pendenti e collane.

La mamma di questa famiglia numerosa, si chiamerà Regina — perchè ogni mamma, anche di bambole, è una regina e sarà giovane, vestita di seta celeste e possederà un manicotto, un ombrellino, un orologio (si fa con un centesimo) e un mazzetto di chiavi per gli armadi.

E dell'ultima bambola che rimane sai che cosa facciamo? Una zia Mariù bambola. Vuoi? Mi basta un modesto vestito di lanetta, un golettino e dei polsini bianchi e un bel grembiule di seta nera (cosa dici Clelia Ciocca?) con due grandi tasche e dentro le tasche un bel fazzoletto per soffiare il naso ai nipotini, un ditalino per i Puntilunghi, una scatoletta (sai, una di quelle dello zafferano che costano un soldo) ridotta con un pò di carta d'argento a bomboniera, piena di confettini piccoli piccoli per guadagnare il favore della mia grande nidiata bambinesca.

Finisce la pagina! è proprio un dolore, addio Marcella, addio sette bambole... vi benedice la

Zia Mariù.

1. Sempre in cerca d'un mestiere
Tom va a fare il cameriere...

2. Si capisce che è novizio
e inesperto del servizio.

3. "Quel ch'io faccio guarda attento!
Ecco il vero portamento!„

4. Camminò con troppa foga.
Le mascelle Tom si sloga!

5. Oh non vale una pedata
a smorzare la risata.

6. È di nuovo il negro a spasso,
ma sghignazza con fracasso.

LA PALESTRA DEI LETTORI

La mamma sta mettendo a letto Lilì. Entra in camera il babbo con un pacco di caramelle, Lilì vorrebbe mangiarle subito, ma la mamma dice:

— No, carina, le mangerai domani, te le metto qui nel cassettone. Ora dormi, sii buona, che fra poco verranno gli angioletti a vegliare intorno al tuo lettino.

— Vengono davvero gli angioli, mamma?

— Sicuro, cara.

— Allora.... senti.... è meglio che tu chiuda le caramelle nel cassetto!

— Che mestiere fai ora?
— Quello che fa mio padre.
— E tuo padre che mestiere fa?
— Quello che faccio io.
— E guadagnate molto?

(1) Indovinello a pag. 13: Il pulcino.

Hanno collaborato alla « Palestra dei lettori » nel mese di aprile:

Palmira Borgoni, Torino — Umberto Enrico Meranghini, Roma — Frangioli Luigi, Roma — Mario Gazzera, Fossano — Margherita Bernasconi, Firenze — Piero Portaluppi, Milano — Oscar De Greef, Pisa — Rosa Luoni, Cassano Magnago — Dino Provenzal, Firenze — Beppino Regoli, Bergamo — Ines Sforza, Milano — Paolo Vallino, Milano — Paolo Giribaldi, Bordighera per Torrione — Giuseppe Pedrali, Brescia — Pietro Rollino, Torino — V. Castelli Ravalli, Firenze — Daniele Moroni, Lugano — Orazio Sebastiani, Milano — Oreste Recchia, Verona — Arnaldo Cocchi, Bologna — Ida Marcora, Milano — Telesio Interlandi, Catania — Citti Giulio, Lucca — Adele Mangarini, Migliaro — Olga e Rina Invernizzi, Milano — Teresina Cavalini fu G., Grottazzolina — Paolo Vallino Milano — Quirino Sestini, Bergamo — Mancini Luigi fu E., Gemmano — Alfredo Cappuggi, Firenze — Gina Fano, Bologna — Alessandro Zezi, Roma — Beretta Pietro, Lugano — Varni Dario, Genova — Ressmann Renato, Roma — E. Saccani, Terni — Carlo Salis, Napoli — Romilda Lusardi, Parma — Maria Bambina e Poupò De Lama, Milano — Maria Rosa Perletti, Piacenza — Manlio Fazio, Alcamo — U. A. Solaro, Legnano — Pio Saibene, Milano — Torchio, Roma — Manfredino Terzi, Galluzzo — Adolfo Caraciotti, Terni — Ulisse Ramponi, Milano — Cometta Angelo, Milano — Gech Rivalta, Torino — Gino Camporese, Mantova — Giuseppe Olivieri, Genova — Fabello Pietro, Milano — Maria Concetta Ratti, Torino — Osiride Ruggeri, Bologna — Vincenzo Giachery, Palermo — Bianchi Tito, Firenze — Pietro Baldassare, Milano — Annita Grazia, Milano — Zucchi Guido, Parma — Fassi Giulio, Vittuone per Arluno — Livio Maccaferri, Roma — Domenico Angeloni, Napoli — Vivanda Antonio, Udine — Giorgio Ottolenghi, Torino — Italico Altrocca, Chiavari — Andena Pietro, Casalpusterlengo — Elena Gallico, Venezia — Gherardo Monti, Milano — Luigi Bosisio, Milano — Ida Rezzo, Genova — Giuseppe Tessitore, Milano — Lajna Giovanni, Civitella — Alice Melli, Cittiglio — Vellano Felice, Torino — Bianca Tedeschi, Chiari — Aldo Piatti, Milano — Adelina Perocchio, Mombaruzzo — Arturo Taddio, Varese — Truffi Arrigo, Pavia — Margherita Allievi, Milano — Francesco Di Renzo, Sestri Levante — De Poli Angelo, Venezia — Carlo Bottini, Milano — A. Prina, Milano — G. Basletta, Ravenna — Ida Crcee, Mignanego — Corrado Fabietti, Roma — Ernesto Codivilla, Bologna — Gabriella Francia, Varallo Sesia — Isabella Nuvoli, Roma — Matteo Damilano, Beinette — Anna Albertini, Milano — Maspes Umberto, Milano.

Beppino Regoli (Bergamo), **Jole Grilli**, gentile, (Mirandola), Crisantemo rosa (e il ritratto? l'aspetto, Giannino Naldi che ha preso la medaglia d'argento, bravo! (Brescia), Teodoro Auglani (Bari), Valton Adele (Bari), Lea Toma (Venezia), Giorgi Giuseppina (Albano), Luciano Guarin (Milano), Benedetto Ragnini, sei guarito? (Torino), Augusto Imperatore, io non so niente della « Palestra », Cremona, Amleto Ferri, esploratore che non ha esplorato molto finora! (Forlì), Manlio Carocci e i suoi due fratelli (Orte), Emilia Ramacini (Vallo Lucano), Erminio Bortolotti che ama la campagna (Candia Lomellina), Emilia Martinez che sa il tedesco e il francese (Firenze), Renato Restelli (Brescia), Giannina Abate, m...inese, (Milano), Ignazio Travali (Milano), Misterioso Mikadino chi sei? (Livorno). Mille grazie per le gentili, buone affettuose letterine.

Grilletto Gaetano De Angelis (Todi Perugia). La tua poesia è molto molto affettuosa e immagino la contentezza del tuo papà.

Francesco Banchieri, Mario Nannini Tanucci (Torino), Andreina Borelli zaratina e carina. Grazie per i bellissimi ritratti, e a te, Taggiano Sambuca (Gesso di Bordighera), grazie della poesia.

Stefania di Montegnacca (Udine). Io non mi prendo la responsabilità di un tal consiglio; ma trovo che scrivi benino e questo è una buona cosa per l'esame di maturità.

Cornetto Severin (Biella). Bisogna che tu mandi alla Direzione.

Giuseppina Lanzotto. Scrivi al direttore della *Domenica del Corriere*.

Maria Bottoni, la casa che mi ha disegnata il tuo fratellino è magnifica, è proprio quella che sognavo io!...

Tip. del *Corriere della Sera*. G. Galluzzi, resp.